

L'ANTICIPAZIONE

Nel nuovo libro di Oliviero Beha, *Italiopoli*, il drammatico ritratto di un Paese in cui la mentalità mafiosa si è «normalizzata» a tutti i livelli ed è diventata un elemento pre-costituzionale

■ di Oliviero Beha

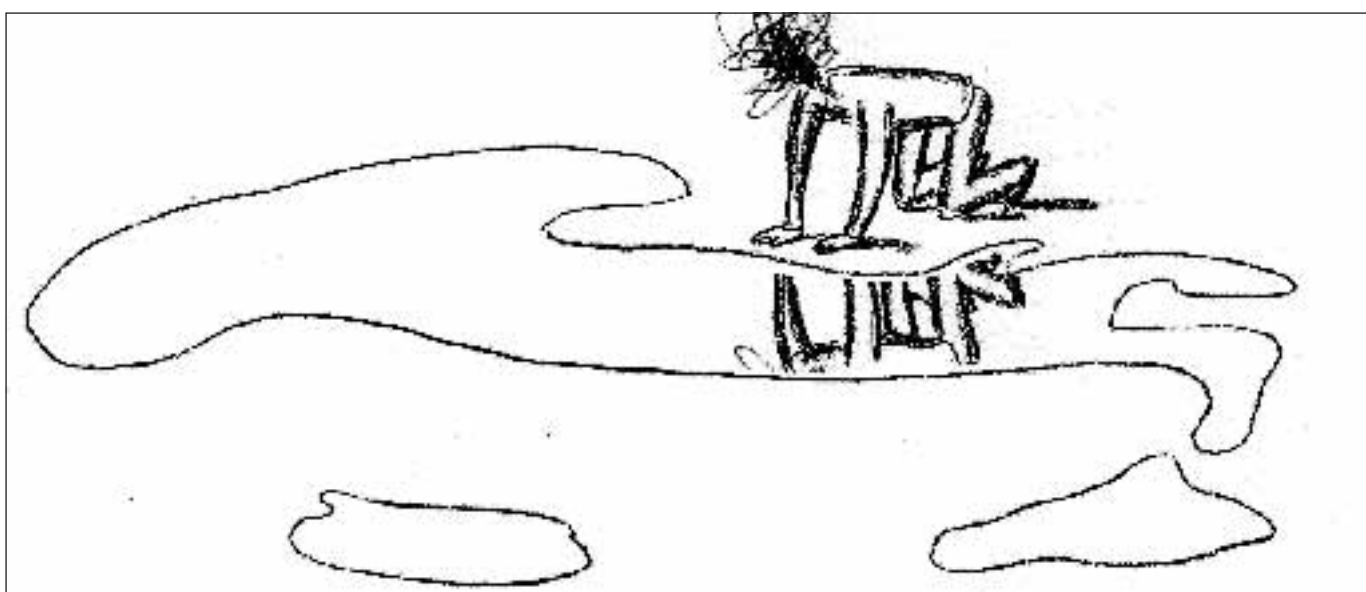
Per gentile concessione dell'editore anticipiamo stralci del capitolo conclusivo di *Italiopoli* di Oliviero Beha (*Chiarelettere*, euro 13,60).

Un articolo uscito il 30 gennaio 2007 sulla prima pagina de *la Repubblica*, intitolato *La scomparsa dell'autorità*, uno scrittore fine come Pietro Citati dice meglio di me alcune delle cose sostenute in questo libretto. Per esempio: «... In realtà, un italiano del 2007 ha completamente dimenticato cosa sia l'autorità e l'autorevolezza, che non sono affatto legate all'esercizio di tanto meno all'eccesso del potere... Se oggi, in Italia, non esiste più autorità, esiste uno sterminato potere. Tutti ne hanno: il ministro, l'infimo sottosegretario, l'industriale, l'impiegato della posta, il burocrate, il ladro, il professore, il giudice, lo studente delle medie; le migliaia di categorie sociali, corpi e istituzioni, nelle quali si suddivide il tessuto della società moderna.

«E tutto è diventato potere: l'immagine televisiva, il libro che finge di non avere scopo, la musica ripetuta fino all'ossessione, il disco o il vestito amato dai ragazzi di quindici anni. Il potere non ha un volto riconoscibile: è anonimo, vuoto, indifferenziato. È nebbioso, gelatinoso, vischioso: aderisce a coloro che lo desiderano e anche a coloro che non lo amano...»

«I potenti di oggi sono sempre più smaniosi di possedere il proprio potere. Nulla, o quasi nulla, li divide dai loro avversari: hanno quasi le stesse idee; ma esercitano il potere in modo sempre più esclusivo e autoritario. Vorrebbero che la tv trasmettesse solo il loro volto meraviglioso, le loro parole affascinanti, i loro gesti impareggiabili. Non tollerano rivali nel proprio territorio: li combattono come nemici mortali... Forse oggi in Italia siamo giunti agli estremi: forse queste innumerevoli mafie stanno per saldarsi tra loro come in un gioco di puzzle, così da non lasciare nemmeno uno spazio dove vivere e respirare». Tenete d'occhio quello che scrive, chi lo scrive, dove lo scrive. E non succede nulla, nessuno ne ha dibattuto, nessuno ne ha contestato una virgola. Né a Citati, né a *la Repubblica*, né su *la Repubblica*... Tutti sanno tutto, dun-

Viaggio in Italia ai confini dell'omertà



Disegno di Guido Scarabottolo

que, ma vanno avanti come se non sapessero, o non sapessero di sapere, ai confini dell'omertà. E infatti l'Italia è un paese mafioso, trascorso da varie bande mafiose, con una mentalità sempre più mafiosa, addirittura ormai «normalizzata», pre-costituzionale: quasi un «art. 1 bis: l'Italia è una Repubblica fondata sulla mafia...». Con una classe dirigente integrata e complementare, nelle idee e nelle azioni, formata ormai da un altro genere di «umani», gli Ogm della politica, organismi geneticamente modificati che vivono in quel potere senza autorità né autorevolezza (...). Né ovviamente, prigionieri di loro stessi come sembrano e sono, questi Ogm della casta politica prestano una pur minima attenzione alla realtà che dovrebbero amministrare e neppure ne recepiscono i segnali se non come *instrumenta regni* del momento presente, senza rispetto per il passato né immaginazione per il futuro.

Sotto la loro egida, nel vuoto si brucia tutto all'istante, senza senso di nulla e tantomeno di responsabilità. Per esemplificare *in corpore vili*, come ho tentato di fare lungo tutte queste pagine: ho citato in un paio di capitoli gli Stati Generali dell'Unione a Caserta, all'inizio del 2007, e la strage di Erba in quello stesso periodo. So bene che sono argomenti all'apparenza incomprendibili. Eppure li tengo insieme forzandoli in una domanda nemmeno troppo paradossale: dice più dell'Italia il vertice di maggioranza governativa nella Reggia dei Borboni, oppure il concomitante fattaccio di Erba, con il tunisino Marzouk incolpato a priori ma «meglio e di più» in quanto tunisino essendo invece la mattanza opera di tranquilli vicini di casa lombardi magari da più generazioni? Mattanza corredata dall'ulteriore «massacro mediatico» da parte dei mezzi di comunicazione felici di intingere te-

lecameri, microfoni e computer in una «bella storia di razzismo bianco e nero»? Con lo strascico di Marzouk che aveva addosso ai funerali di moglie e figli la maglietta del fotografo Corona, l'empio protagonista di Vallettopoli? È giù, per i rami della cronaca nera, con i dati criminali di Scampia (Napoli) o del Sud devastato dalla criminalità, e con i numeri dei delitti quotidiani strarvolgenti ma un po' più in su per lo Stivale, a Padova, in un'omologazione accelerata e perversa, fino al tepismo da stadio tossico, calcio-dipendente, per anni mantenuto tra parentesi dai vantaggi della politica e dell'imprenditoria, e soprattutto ai rigurgiti del brigatismo terroristico: che altro deve succedere per suonare la campanella dell'ultimo giro in un paese che pare aver già perduto la sua corsa? Mi diceva quell'uomo fantastico di Paolo Sylos Labini nell'estate

del 2005, la sua ultima estate (ma all'evidenza è più vivo lui da morto che molti zombie in circolazione...): «Debbono sbatterci la testa, la classe politica orrenda nel suo complesso e questo paese per lo più di servi. Magari scoppierà la bolla immobiliare negli Stati Uniti, banche e mutui inizieranno la slavina, si ripercuoterà da noi e solo allora, toccati nel portafoglio, forse gli italiani cominceranno a capire...». Certo, vanno aiutati...». E lui ci ha provato per tutta la vita.

L'allarme sociale e culturale comunque in Italia c'è già, solo a volerlo percepire. L'economia invece non è ancora «scoppiata» per dirla con Sylos, e la politica con l'aiuto cameristico dell'informazione seguita a incaricarsi di coprire e non di scoprire, amministra il suo potere complementare senza autorità né autorevolezza per dirla con Citati, inibendosi così la facoltà e il diritto di parlare agli italiani in nome di qualche

cosa. Ma sto dicendo ovvietà, che tutti i giorni potete riscontrare se solo avete intenzione di farlo.

Come ultimo riferimento visivo o meglio cinematografico, vi sottopongo un test: c'è un film inglese del 2006, forse non più nelle sale ma di qualità riconosciuta dall'Oscar della critica e dal successo di pubblico, *The Queen*, per la regia di Stephen Frears, che drammatizza perfettamente la situazione della famiglia reale inglese, in specie della Regina Elisabetta, e del governo britannico di Tony Blair, in un momento epocale come quello della morte di Lady Diana. Siamo al massimo della ribalta pubblica, reinventata artisticamente in modo insieme creativo e documentaristico. Ebbene: sarebbe ipotizzabile, sceneggiabile, producibile finanziariamente, realizzabile, distribuibile e poi visibile nelle sale e discutibile in pieno sole italiano un'opera simile riferita al complesso di questa classe politica, quindi non solo Berlusconi ripreso da sinistra o Prodi da destra? La risposta, insieme categorica e desolante, è semplicemente: no. E tirando il gomito anche da solo da questo capo, viene quindi via tutto. Ma ancora una volta, quel «tutto» siamo sempre noi. È in giro in attesa di censimento e organizzazione, ci sono comunque le «nuove resistenze» di cui ho parlato, che invece contrariamente agli uomini di potere di un'Italia confezionata mafiosamente stanno recependo le avvisaglie tonanti del ciclone. Un ciclone del disagio che rischia di dissestare il paese dalle fondamenta, non essendoci una Protezione civile adeguata a questa bisogna. Almeno secondo Pasolini l'altro ieri, Sylos Labini ieri e Citati oggi, a quel che mi è dato capire (...).

BIENNALE ARTE

Ricordando Vedova

■ È vero che è sempre bene essere prudenti ed è meglio non svelare mai troppo i propri progetti, almeno sotto il profilo dei rapporti diplomatici e nel rispetto delle consuetudini scaramantiche; però è altrettanto vero che, nel momento in cui si decide di venire allo scoperto, forse, bisognerebbe farlo con slancio ed una certa chiarezza. Fin'ora l'organizzazione della 52 edizione della Biennale di Venezia sembra essersi orientata più verso la prima che la seconda linea di condotta e, così com'era avvenuto qualche tempo fa in occasione della presentazione generale della rassegna anche ieri, in coincidenza con quella più specifica dedicata alle partecipazioni nazionali ed agli eventi collaterali (nel corso della quale è stato annunciato che il Leone d'oro alla carriera 2007 sarà assegnato al fotografo del Mali, Malick Sidibé) è stato confermato lo stesso atteggiamento cauto e riservato; così che l'indirizzo estetico e linguistico della manifestazione resta, a meno di un mese dalla sua inaugurazione ancora oscurata da una fitta nebbia, che il suo stesso titolo non aiuta a dipanare: *Pensa con i sensi-senti con la mente. L'arte al presente*.

Di contro molti sono i dati di carattere tecnico, pratico e statistico resi noti sull'iniziativa che quest'anno raggiunge il record di 76 partecipazioni nazionali: 34 con padiglioni propri e 42 ospitate in varie sedi del centro storico veneziano; vari i Paesi esordienti - l'Azerbaijan, il Libano, il Messico, la Repubblica di Moldova, il Tajikistan - e quelli che ritornano - Bulgaria e Repubblica Araba Siriana -; tra le presenze individuali incuriosiscono quelle della Francia con Sophie Calle, della Svizzera con Urs Fischer e Ugo Rondinone nella Chiesa di San Stae, della Gran Bretagna con Tracey Emin e della Germania con Isa Genzken in una mostra curata da Nicolaus Schafhausen che si annuncia molto interessante. Si sa inoltre che il Padiglione Venezia si concentrerà sull'attività artistica del territorio locale, il nuovo Padiglione Italiano sarà inaugurato alle Tese delle Vergini all'Arsenale (dove, nella zona delle Artiglierie, troveranno posto anche il Padiglione della Turchia ed uno, simbolico, in omaggio al continente africano) e 34 eventi collaterali, altro record di quest'anno, fioriranno attorno alla Biennale.

Tra questi si segnalano il Premio per la giovane arte italiana assegnato a Nico Vascellari, la retrospettiva dedicata ad Emilio Vedova all'Isola di Sant'Erasmo, la personale di Jan Fabre a Palazzo Benzon, il progetto di Joseph Kosuth all'Isola di San Lazzaro degli Armeni e quello su Joseph Beuys-Harald Szeemann all'Arsenale Novissimo.

Pier Paolo Pancotto

L'INTERVISTA Parla il direttore del Getty Museum: «L'intenzione di restituire la statua c'è. Ma certo il processo a Marion True non facilita i rapporti»

Michael Brand: «Sì, l'Afrodite ve la ridiamo»

■ di Stefano Miliani

L'Afrodite di Morgantina, la magnifica statua alta un paio di metri che il Getty Museum di Los Angeles ha da una ventina d'anni, tornerà in Italia. Entro l'anno, titolava ieri *Repubblica*. Questo perché un comitato interdisciplinare e internazionale di esperti sta studiando la dea a Los Angeles per stabilire da dove viene. Per l'Italia viene da Morgantina, Sicilia, non c'è la minima ombra di dubbio (esami della pietra, ad esempio, danno man forte a questa tesi), ma il ritorno forse non sarà così rapido. La scultura è uno dei due caposaldi nella controversia che vede da una parte il ministero per i beni culturali che vuole la restituzione di 46 pezzi del Getty ritenendoli tutti esportati illegalmente, incluso un atleta in bronzo, scultura attribuita a Lisippo pescata nell'Adriatico, dall'altra l'istitu-

to californiano, che è disponibile a riconsegnare 26 opere ma quel bronzo proprio no. Sulla restituzione dell'Afrodite (o della Venere come viene anche chiamata) ieri il ministro Rutelli non ha voluto commentare. Non ha voluto quindi cantare vittoria per l'annuncio ritorno dell'Afrodite, e questo è assai significativo: segno che le trattative sono ancora in fasi difficili. Anche perché è alle battute finali il processo a Roma all'ex curatrice del Getty Marion True, accusata dalle autorità italiane di esportazione illecita di opere d'arte finite poi nell'istituto californiano. Se fosse condannata, scatta la domanda: l'istituto poteva non sapere? Il direttore del Getty, Michael Brand (al tempo della True non c'era, a lui è stato affidato il nuovo corso del museo), ne parla con *l'Unità*.

Allora, restituirte l'Afrodite entro l'anno?
«Non penso di poterlo confer-

mare adesso. Credo che la migliore spiegazione che possiamo dare è che abbiamo offerto di trasferire immediatamente alla proprietà italiana la cosiddetta Afrodite. Abbiamo detto che vogliamo concludere lo studio sulla scultura in 12 mesi, cioè entro novembre-dicembre, per cui non voglio dare giudizi anticipati: ci vorranno ancora un paio di mesi per valutare e stabilire i risultati dello studio in corso. Ci interroghiamo sulla provenienza della statua, al momento la risposta si focalizza sulla Sicilia e se non emerge qualcosa di sorprendente la daremo, ma non posso dire che la daremo entro Natale. L'intenzione di restituirla c'è. Noi siamo amanti della verità. Ma capisco che è difficile spiegare le sottigliezze di quel che stiamo facendo».

A Roma è in corso il processo a Marion True: lei ha detto a un giornale

italiano che lo ritiene un ostacolo alle trattative con l'Italia.

«Non direi che il processo è un ostacolo al potenziale ritorno dell'Afrodite, né dico che se c'è il processo noi non restituiremo le opere: dico solo che questo processo è un ostacolo ai buoni rapporti ed è un peccato».

L'ex curatrice del Getty deve rispondere di accuse penali e, scusi tanto, non è che il pubblico ministero può interrompere l'azione giudiziaria. Le accuse ci sono.

«Capisco il vostro sistema giudiziario, capisco che il processo è una cosa separata dal ministero della cultura. Ma credo ci sia una persona usata come capro espiatorio. Spesso mi viene chiesto perché è così difficile raggiungere un accordo tra noi e l'Italia quando ad esempio il Museo di Boston ha raggiunto un'intesa con voi. È difficile per

il processo, perché acuisce i toni, e poi per il «Bronzo» del Getty».

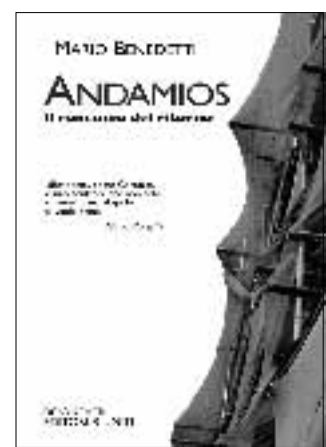
Sul bronzo del Getty, passato comunque per il territorio italiano e usciti di nascosto, per l'avvocato del ministero italiano ma anche per i carabinieri le prove che sia di provenienza italiana abbondano.

«Noi abbiamo presentato documenti molto dettagliati per dire che abbiamo i titoli legali per tenerlo. È stato pescato in acque internazionali».

È la vostra linea di difesa. E sugli altri pezzi? Li ridarete tutti?

«Dei 46 richiesti (erano 52 ma l'Italia ne aveva tolti 6) abbiamo già proposto di restituire 26, di cui uno individuato da noi. Ne restano quindi 21. Uno è la cosiddetta Afrodite, uno il «Getty Bronze», degli altri 19 siamo disposti a parlarne e ci aspettiamo di discuterne».

Bookever/Ispanica e latinoamericana



MARIO BENEDETTI ANDAMIOS
Il romanzo del ritorno. Il grande romanzo dell'esilio, dei luoghi lasciati e abbandonati e poi ritrovati.



ALONSO CUETO L'ORA AZZURRA
Un romanzo straordinario che descrive con lucidità e fantasia le conseguenze di dieci anni di guerra civile e terrorismo. Mario Vargas Llosa

FIERA DEL LIBRO TORINO
PRESENTAZIONE DI DAMA CINESE CON MARIO BELLATIN
SABATO 12 SPAZIOAUTORI sala A ORE 20.00



MARIO BELLATIN DAMA CINESE
«Non si esce indenni da una lettura simile. O meglio, da questa esperienza»
Le Nouvel Observateur

FIERA DEL LIBRO TORINO
SIAMO ALLO STAND K 101
PADIGLIONE 2
VI ASPETTIAMO CON LE ULTIME NOVITÀ



NERO E AVANA
Antologia di racconti cubani contemporanei. Dissacranti, eccessivi, questi racconti sono un pugno all'ostomaco del lettore



JOSÉ LUIS CORREA MORTE DI UN VIOLINISTA
Malinconico come Marlowe, astuto e riflessivo come Maigret, Ricardo Blanco è la risposta canaria a Montalbano